



REGGIANA RIDUTTORI E FONDAR, UN PERCORSO INSIEME





**DAI FONDITORI DI OSTRÀ ROMANA
ALLA FONDAR DI OGGI,
IL VIAGGIO DEL TRAIANO**



Testi: Raoul Mancinelli
Stampa: Tecnostampa Ostra Vetere

Nell'antica Roma e nelle città del vasto impero era consuetudine erigere statue per onorare la memoria di cittadini benemeriti; cittadini che avevano contribuito con la loro opera alla crescita culturale, sociale ed economica della comunità. Ed è rifacendosi a questa consuetudine che abbiamo deciso, in occasione dei 50 anni della Reggiana Riduttori, di realizzare la riproduzione di una statua, rinvenuta nelle vicinanze della nostra azienda e la cui storia è raccontata magistralmente da Raoul Mancinelli nelle pagine che seguiranno, che vuole essere un riconoscimento a tutte le donne e a tutti gli uomini che in oltre trenta anni hanno contribuito alla crescita e al consolidamento dei rapporti tra le nostre società. Dai lontani anni dei compianti Amilcare Battioni e Franco Albarelli, fino ai nostri giorni con Giannicola Albarelli, si è condiviso un percorso ricco di successi e soddisfazioni. Consapevoli, grazie all'impegno di tutti, di poter percorrere ulteriori cinquanta anni insieme.

dr. Matteo Mancini
Direttore Generale Fondar SpA.

Fondar SpA ha voluto celebrare i cinquanta anni della Reggiana Riduttori realizzando per l'azienda di San Polo d'Enza una pregevole fusione in ghisa che riproduce, in scala, la monumentale statua del "Traiano" di Ostra antica, oggi conservata al Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra ma proveniente dal territorio di Montenovo, l'odierna Ostra Vetere. Il dono è emblematico perché costituisce una sintesi del rapporto innescatosi fra le due aziende nel quadro di un servizio che – oggi fiorente – poggia su una radice cronologicamente lontana e altamente simbolica.

Ostra antica, municipio romano le cui vestigia, da cui il Traiano proviene, sorgono in contrada Muracce del Comune di Ostra Vetere, in un'area fisicamente contigua alla attuale sede produttiva di Fondar SpA,

fu infatti centro siderurgico *ante litteram* nel cuore di quell'Ager Gallicus che sarebbe stato colonizzato da Roma. Duemila anni fa nel territorio dell'odierna Ostra Vetere stanziavano i Galli Senoni: terra gallica, passata sotto il controllo di Roma solo dopo l'epocale battaglia del Sentino. La patria del gigantesco Traiano, 213 centimetri di marmo pario, ha assistito nel tempo all'incrocio di popoli e civiltà diverse, al confronto di vocazioni e di stili, e insieme al perdurare di miti e leggende che hanno composto, completato e arricchito la sua identità multiforme. Ed è singolare e, insieme, suggestivo il fatto che tra i fili che definiscono oggi il passato e il presente di questa terra ne esista uno decisamente inatteso, non prevedibile, eppure storicamente certo, tanto che valorosi studiosi, e di Università differenti, hanno contribuito a individuarlo: su quel filo scorre la vicenda dell'arte fusoria, nota agli antichi e sacra ad Efesto, o Vulcano, il dio zoppo, capace di un'arte molto più grande delle sue deformità, il dio del fuoco che per i greci aveva la sua officina nelle viscere dell'Etna e che aveva cesellato il carro del Sole.

Il Traiano di Ostra fu dissepellito tra le rovine della antica città, in un'area che dista non più di duecento metri in linea d'aria dalla sede odierna della Fondar, nel lontano 1841, quando Ostra Vetere si chiamava ancora Montenovo. Un ritrovamento casuale, in un tratto di terra che corrispondeva al cuore di quello che un tempo era stato un importante municipio romano. I contadini che lavoravano quei terreni erano abituati da sempre a trovarsi tra le mani, affiorate dal terreno durante le lavorazioni, testimonianze vive del nascosto e quasi dimenticato splendore di Ostra. Le memorie dell'epoca parlano di «*frammenti di statue, camei, monete d'ogni modulo, e di vario metallo, mosaici, tavole ornate con arabeschi in bronzo, armi antiche, patere, vasi in terra cotta ed in metallo ... lumi sepolcrali, vasi cinerari, anfore ed orche*». E parlano anche di «*piccole opere fusorie*», non così piccole si scoprirà poi. Quei rinvenimenti erano quotidiani e spesso andavano, tra Settecento e Ottocento, ad impreziosire le case degli studiosi e degli amanti dell'arte, a impinguare le segrete raccolte di appassionati e collezionisti, a

rifornire le botteghe degli antiquari e dei rigattieri, proprio ad opera di «*coloni – così si scriveva – che vendono ad estranei quanto ritrovano*». In quel giorno del 1841 il rinvenimento fu particolarmente fortunato, perché ad emergere dal terreno fu una statua di dimensioni enormi e di bellezza rara, che raffigurava un uomo in nudità eroica. Furono, stando ai documenti dell'epoca, alcuni componenti della famiglia Brunetti che coltivava quelle terre a portarla alla luce. E fu Nicola Brunetti a cederla poi, curiosamente, a un acquirente che portava il suo stesso nome, un altro Nicola Brunetti distinguibile dal primo per l'appellativo di *Castellano*, un notevole della Montenovo di quel tempo. L'acquirente la cedette poi, a sua volta, al bolognese Gregorio Lazzarini che nel 1865 volle affidarla per il restauro a Salvino Salvini, celebre scultore di quel tempo. Salvini ricompose il capolavoro nella sua interezza ricostruendone le parti mancanti, ovvero la gamba destra sin sopra il ginocchio e la sinistra fino al ginocchio: dalle ginocchia in giù l'opera è dunque frutto di un restauro non convenzionale, se è vero che ai piedi ricostruiti

del Traiano Salvini volle infilare calzari di tipo greco, non del tutto coerenti col soggetto raffigurato. Fu, all'epoca, una commissione della Reale Accademia di Belle Arti a giudicare la statua «*opera pregevolissima*» e ad individuarvi le fattezze di Traiano rappresentato «*sotto le bellicose forme di Marte*», con una attribuzione oggi messa in discussione dagli studiosi. Il pregio dell'opera non valse peraltro a favorirne l'acquisto da parte dello Stato, come il proprietario del tempo avrebbe desiderato e quel capolavoro di arte antica passò non in mano pubblica ma in altre mani private: nel 1867 il Lazzarini lo vendette a Gaetano Girotti, che lo trasmise per eredità al figlio Giovanni Mario. Quest'ultimo, dopo aver inutilmente tentato come il Lazzarini di venderlo allo Stato, lo cedette all'ingegnere svizzero Louis Franzoni per la somma di 7.500 lire che, parametrata ai valori di oggi, svela senza ombra di dubbio che a far l'affare fu l'ingegnere, aspetto del resto deducibile anche da un altro particolare: Franzoni la statua del Traiano l'aveva vista nella cantina del Girotti, e la collocazione di quel capolavoro in un ambiente di di-

simpegno potrebbe aver incoraggiato l'acquirente ad offrire poco, come effettivamente avvenne. Dopo di che, l'itinerario dell'opera si dipana inevitabilmente al di là del confine elvetico: dal Franzoni, che aveva effettuato l'acquisto per la Municipalità di Ginevra, il Traiano passa al Museo Rath della città dove viene collocata nel 1893, e successivamente al Musée d'Art et d'Histoire, al quale saranno più tardi versate le collezioni del Rath. Dal 1910 la scultura è esposta al Museo di Ginevra che la detiene legalmente, in virtù di passaggi di proprietà documentati. Carte alla mano, oggi il Traiano è non solo materialmente ma anche formalmente svizzero.

È probabile che gli abitanti della Montenovo di allora e della Ostra Vetere di oggi si siano interrogati a lungo sul destino di quella statua, del cui lontano ritrovamento c'era memoria ma che nel frattempo era stata persa di vista. Si favoleggiava dell'antico, casuale rinvenimento, si raccontava delle peripezie successive, su cui esisteva una pubblicistica forte, nutrita e anche autorevole, ne avevano tra l'altro

scritto illustri studiosi paesani, come Davide Buti Pecci. Ma c'era, altrettanto forte e non meno nutrita, una favolistica simile a quelle che prendono forma in tutti i paesi, in quelli più piccoli forse con intensità maggiore: storie vere che col passare del tempo non sono più storie, accadimenti reali o presunti che sbiadiscono e sul loro conto al vero si unisce il si dice, il «forse è vero», e alla fine la leggenda. Com'era, il Traiano di Ostra Vetere? Nell'archivio parrocchiale di Santa Maria se ne conservava una vecchia foto, se non coeva al ritrovamento (nel 1841 la fotografia era agli albori, gli studi di Daguerre erano noti da due anni appena), probabilmente realizzata nei decenni immediatamente successivi. Quella stampa, forse eseguita al collodio e su carta albuminata, solo uno storico della fotografia potrebbe svelare l'arcano, presentava per esempio uno strappo visto in corrispondenza delle parti intime dell'imperatore. Difficile che si trattasse di uno strappo occasionale, più probabilmente qualcuno l'aveva fatto a bella posta, allora del pudore si aveva un concetto un po' diverso da quello che hanno oggi gli youtu-

bers. La fotografia di una statua nuda, con tutto alla luce del sole, con tutto in vista, ma che scherziamo? Insomma, il Traiano era stato fotograficamente mutilato e neppure si può dire se quella mutilazione fosse soltanto fotografica o meno. Oggi che la statua non è visibile solo al Musée d'Art et d'Histoire ma anche nelle illustrazioni riprodotte sulle tante pubblicazioni realizzate nel frattempo, e pure nella copia tridimensionale che si può ammirare nel museo di Ostra Vetere e di cui si parlerà più avanti, tutti possono facilmente constatare che la mutilazione è reale. Allora però, in quel piccolo paese della Marca pontificia o delle Marche appena uscite dalle guerre risorgimentali, la storia non conosciuta risultava sostituita o per lo meno integrata anche da una leggenda, quella sì nota a quasi tutti, sempre che di leggenda si trattasse («*Nasce ai pié del dubbio il vero*», dice l'antico adagio): si sussurrava che qualcuno, chissà, forse chi l'aveva ritrovata, o forse il primo proprietario, o magari il primo cessionario, impressionato da quel corpo scultoreo su cui spiccavano quelle nudità, avesse in quattro e quattr'otto afferrato un

bastone e tolto via con violenza quello che all'epoca era considerato inguardabile: «*Capolavoro o no, via quelle vergogne!*», una bastonata ed ecco che il Traiano, pur mantenendo «*le forme bellissime di Marte*», rispetto a Marte aveva qualcosa in meno.

Ma le peripezie del Traiano di Ostra antica s'erano, in quegli anni, intrecciate anche con la vicenda più complessa della disputa divampata fra Montalboddo, centro che si trovava sull'altra sponda del Misa, e Montenovo. Entrambe rivendicavano il diritto di fregiarsi del nome di Ostra ritenendosi eredi: la tradizione voleva infatti i due centri fondati dai profughi della Ostra romana dopo l'invasione dei Goti all'inizio del V secolo. Montenovo reclamava un primato giustificato, dal suo punto di vista, dalla maggiore vicinanza al sito e dal fatto che la città antica, o almeno la parte pubblica di essa, sorgeva alla sinistra del Misa, inequivocabilmente sul suo territorio. Ma Montalboddo, battendola sul tempo, il 24 novembre del 1862 aveva partorito una delibera consiliare che sanciva il cambio di denominazione e si era appro-

priato – indebitamente, sostenevano i montenovesi – del nome di Ostra. Da Montenovo avevano risposto con un ricorso al Ministero dell'Interno e a distanza di qualche mese (aprile 1863) la Prefettura di Ancona aveva comunicato che il Ministero non riteneva opportuno il cambiamento del nome deciso da Montalboddo. Ma la cosa non era finita lì e non c'era stata nessuna composizione del conflitto: a regnare, per vent'anni, sarebbe stata una pace armata che Montalboddo avrebbe infranto il 5 aprile 1881, con una ulteriore delibera consiliare con cui «*reclamava la restituzione*» del nome di Ostra recuperando gli argomenti già utilizzati nel 1862. Montenovo elevò di nuovo protesta formale, 220 suoi cittadini «*rappresentarono al Municipio la ferma intenzione di veder tutelati i diritti del proprio Paese; e provocarono un'Adunanza Consiliare*», ma intanto negli uffici romani la pratica aveva fatto il suo corso e un Decreto Regio del maggio 1881 aveva riconosciuto a Montalboddo il privilegio di fregiarsi del nome di Ostra. Un affronto per i montenovesi, che non si erano persi d'animo, tanto che il 28 giugno successivo ave-

vano approvato anch'essi un atto consiliare per il cambiamento del nome del paese in Ostra e a quel punto – almeno stando alle carte comunali – a chiamarsi Ostra nella valle erano in due. Tra “*legali proteste*”, memoriali a stampa, dichiarazioni formali asseverate da notai, corrispondenza fitta e ripetuta con ricercatori e storici di chiarissima fama (fu interpellato, per interposto studioso, persino Teodoro Mommsen, totem della romanistica dell'Ottocento), la disputa si protrasse fino al 1882, quando Re Umberto decretò il diritto di Montenovio di chiamarsi Ostra Vetere e tra Montalboddo e Montenovio, ovvero tra Ostra e Ostra Vetere, entrambi appagati nelle rispettive pretese, si fece pace per decreto: contente l'una e l'altra, ma sconcertati gli abitanti del luogo, specie quelli della campagna che avevano verosimilmente vissuto la vicenda con assai meno trasporto della popolazione urbana se è vero che per decenni nel linguaggio corrente, specie in quello della cornice rurale, il termine Montenovio è sopravvissuto, e se è vero anche che su quelle definizioni nuove per lungo tempo avrebbero serpeggiato diffiden-

za, incertezze e fraintendimenti. La tradizione locale vuole che in quegli anni un forestiero, passando in calesse dalle parti di Pongelli, abitato di fondo valle nel territorio della odierna Ostra Vetere, avesse fermato la vettura per chiedere indicazioni sulla strada a un contadino che procedeva a piedi e lo avesse incautamente apostrofato con la frase: «*Scusate, voi siete ostrano?*», che tendeva unicamente ad appurare se il soggetto fosse pratico del luogo e, quindi, fosse in grado di fornirgli le informazioni giuste. E pare che il buon villico, evidentemente tratto in inganno dalla rischiosa assonanza fra *ostrano* e *strano*, avesse equivocato e fosse passato senza complimenti alle vie di fatto.

Veri o falsi che fossero quegli episodi, quello era il tempo nel quale tutto ciò che era sconosciuto non alimentava la curiosità dei ricercatori quanto, piuttosto, il favoleggiare della gente. Fu così che sulla città che aveva partorito il Traiano girarono a lungo storie strane: sopra quei campi dai quali affioravano quasi quotidianamente le tracce di un passato illustre era difficile rico-

noscere, a occhio nudo, le vestigia della Ostra romana. Oggi che campagne di scavo e attività di conservazione e di recupero hanno fatto virtualmente risorgere l'antico municipio l'ottica è differente, ma alla fine dell'Ottocento laggiù non si vedeva quasi niente, tutto era sepolto sotto terra, all'aria c'era appena qualche povero resto di muro sbeccato. La storia vive di fatti, di elementi certi, di reperti tangibili: era fatale che finisse insidiata dal mito – lento a morire, tanto che ancora in pieno Novecento sopravviveva in certe narrazioni fra cose dette e non dette, fra «pare che», «si dice che», allusioni –, e il mito raccontava che lì dove sorgeva la città, da qualche parte, non si sa né dove né come, qualcuno aveva sepolto un tesoro e che a vigilare su quelle ricchezze ci fosse un diavolo manesco. Sulla natura del tesoro circolavano teorie originali, si parlava di una chioccia con dodici pulcini d'oro, oppure di bocce d'oro, chi diceva una cosa e chi un'altra, ma che si trattasse di chioccia o di bocce quello che impressionava era la locuzione che seguiva, «d'oro»: chioccia o bocce, erano d'oro, e allora come si fa a non cercare,

a non scavare, a non provarci? Ma scavare significava esporsi ai colpi dello sconosciuto, diabolico guardiano e a quel proposito se ne dicevano di cotte e di crude, il tale che era sceso a scavare a mezzanotte e la mattina dopo era stato raccolto muto e sanguinante sulla strada e da quel giorno non parlava più, e via raccontando. Associare lontane civiltà e antiche città a irraggiungibili tesori era la malattia di quel secolo, non solo a Montenovio: nella vicina Arcevia, ricca di storia dai primitivi delle Conelle ai Celti di Montefortino e all'abbazia di Sant'Angelo appollaiata sull'impervio monte omonimo, la favolistica era tale e quale. Anche tra Montefortino, dove *diavoli, mazzamurelli e abatelli* vigilavano sul tesoro sepolto mandando in confusione i cercatori, e la vicina Palazzo sembra che un tale avesse anch'egli sentito parlare di bocce d'oro sepolte, e le avesse cercate, e le avesse trovate portandosele a casa. Ma il giorno dopo, sconvolto e pieno di paura, era andato a seppellirle di nuovo in tutta fretta nello stesso punto in cui le aveva trovate perché durante la notte le bocce d'oro dei Celti, che lui aveva lasciato in

cucina, avevano incessantemente ruotato sul tavolo, così, per conto loro, senza che nessuno le spingesse, un moto perpetuo sul piano del tavolo dalla tarda sera alla mattina dopo. Duri a morire, i racconti.

Ma per fortuna ci sono gli archeologi. Che dopo gli scavi del maggiore Baldoni agli albori del Novecento (1903-04), e dopo il ritorno di attenzione procurato ad Ostra antica dalla pubblicazione divulgativa di Paolo Pierpaoli ai primi del 1985, sono stati i terminali di un lavoro di ricerche sulla antica città iniziato in quello stesso anno con le prospezioni che, auspicie la dr.ssa Rita Virzi della Soprintendenza, vennero realizzate dalla Geoinvest di Piacenza che stava in quel periodo collaborando, nell'area della vicina Suasa, con l'équipe dell'Università di Bologna diretta da Pierluigi Dall'Aglio e Sandro De Maria. Che nel 1986 seguirono in sito i primi saggi di scavo che misero in luce, utilizzando le conoscenze acquisite attraverso le prospezioni, due tratti di strada e un ambiente pavimentato a mosaico e dotato di *impluvium*. Che nel 2000-01,

ancora con l'intervento della Soprintendenza, indagarono l'area delle terme, avviando una prima sistemazione del sito con la collaborazione del Comune. Che nel 2005 iniziarono sotto la direzione di Maurizio Landolfi le operazioni di recupero di parte delle strutture del teatro, previo accordo sottoscritto da Amministrazione Comunale e Soprintendenza per la realizzazione di un Museo della antica città.

Ma è a partire dal 2006, e di fatto fino ai giorni nostri, che sono decollate sistematiche campagne di scavo che hanno svelato il volto di Ostra antica, ed è sempre dal 2006 che si è iniziato a lavorare per l'allestimento di una sezione museale poi conclusa nel 2012. Pier Luigi Dall'Aglio e Carlotta Franceschelli hanno raccolto il risultato degli studi e delle indagini succedutesi nel tempo in un volume di grande spessore scientifico, e un significativo contributo pubblicato all'interno dell'opera ha aperto un rimarchevole spiraglio su un aspetto della vita della antica città: Ostra, il municipio romano che sorge a duecento metri da Fondar SpA, ospitò per almeno un secolo e

mezzo un organico sistema di atelier metallurgici, affiorato sul lato nord-occidentale del foro. Le evidenze dello scavo fanno presupporre che questi atelier siano rimasti attivi dalla fine del III secolo sino alla fine del II o, forse, al tratto iniziale del I secolo avanti Cristo. Carlotta Franceschelli ritiene che questo sistema artigiano fosse focalizzato su attività siderurgiche secondarie, forgiatura del ferro, aspetto confermato da quanto, via via, è tornato alla luce: resti di focolari, scarti di produzione, scorie che fanno presupporre, scrive la prof. Franceschelli, *attività in batteria entro un vero e proprio quartiere artigianale*. Sotto altri vani scavati nell'area della antica città sono affiorate tracce di *installazioni connesse con l'attività di forgia*, il che conferma e avvalorava l'immagine di una Ostra nata e consolidatasi come centro di servizi, fra i quali avevano evidentemente una collocazione non secondaria le arti fusorie e l'attività di forgiatura che, nei fatti, gettano un ponte virtuale fra la lontana e non più misteriosa Ostra romana e la Ostra Vetere di oggi.

La Fondar è nata nel 1955 per iniziativa di Giannino Belbusti, Lindo Montanari, Guido Baldo, Giovanni Giancamilli, Mario Cicetti e Giuseppe Montevecchi, in seguito avvicinato dal fratello Goffredo. Ha 68 anni. Il suo primo opificio sorgeva nella periferia urbana di Ostra Vetere: è ancora lì, testimonianza muta e, insieme, vivace (oggi è destinato ad altre attività) per un paese che era uscito dalle ansie e dalle difficoltà del dopoguerra qualificandosi man mano grazie a un forte comparto manifatturiero, che ne avrebbe poi fatto un polo industriale ammirato e invidiato nel comprensorio. Nella seconda metà degli anni settanta, cogliendo le esigenze di un cambiamento che avrebbe consentito all'azienda di stare al passo coi tempi e anzi di precorrerli, Mauro Mancini, entrato anni prima nella compagine sociale, in unità di intenti con Giannino Belbusti e con gli altri soci decise di compiere un passo che si sarebbe poi rivelato determinante per il decollo della Fondar: il centro produttivo venne spostato nel grande stabilimento di Pongelli di Ostra Vetere, per il quale venne scelta

e acquistata un'area di 16.000 metri quadri. Che fosse coincidenza, o segno del destino, o misteriosa ispirazione, o felice intuizione (chi può dire?), quei 16.000 metri quadri si trovavano quasi a ridosso degli ancora sconosciuti atelier metallurgici di Ostra antica, che dormivano sotto terra, ed era come se passato e presente si fossero messi a camminare di pari passo, come se fra i forgiatori di ieri e i fonditori di oggi – quanto distanti per contesto, tecniche, attrezzature, spazi di mercato, ma quanto vicini nella espressione dell'identità di un luogo – fosse tornato a dipanarsi il filo tessuto nel corso dei secoli, trama su trama, dalla storia.

A riannodare conclusivamente quel filo ci ha pensato la Fondar, contribuendo in modo decisivo al ritorno a Ostra Vetere del maestoso Traiano di Ostra antica, una cui fedele copia a grandezza naturale è stata collocata nel 2018 nel Museo cittadino. Vicenda documentata e che parte, anch'essa, da lontano, ovvero da circa quarant'anni prima. Attorno agli anni ottanta del Novecento il prof. Mario

Spadoni, noto clinico romano ma ostraveterano d'origine, in occasione di una sua visita al Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra riconobbe in quella enorme statua, descritta in modo generico come proveniente da Ancona, quella riprodotta nella foto albuminata conservata presso la parrocchia del suo paese. Quattro sindaci succedutisi l'uno all'altro tentarono non l'impossibile – ovvero il ritorno dell'originale – ma il possibile, ovvero il ritorno di una sua copia fedele, ma quello che poteva apparire ragionevole sulla carta risultava irragionevole sulle carte, cioè sui conteggi preventivati per la riproduzione della statua e per la successiva veicolazione a Ostra Vetere: l'operazione costava troppo. Ed è qui che entrano in scena da un lato il Comune di Ostra Vetere, che inserisce il progetto di riproduzione della statua nella piattaforma dell'Art Bonus grazie alla quale è possibile effettuare erogazioni liberali a sostegno del patrimonio culturale pubblico beneficiando di un credito d'imposta pari al 65 per cento dell'importo donato, dall'altro Fondar SpA il cui direttore generale dott. Matteo Man-

cini, in unità di intenti con un'altra affermata realtà produttiva del territorio, la Subissati srl, si attiva coinvolgendo nel progetto altre aziende e trovando una sponda preziosa nel GIS, Gruppo Imprenditori Senigalliesi, e nel suo presidente dott. Enrico Giacomelli. È grazie a questa operazione, a cui offrono sostegno altre undici aziende del comprensorio, che il Comune riesce a reperire i fondi indispensabili per la realizzazione della copia della statua, commissionata agli specialisti della "Atramentum" che, coordinati dal dott. Giancarlo Napoli, consegneranno alla comunità e all'amministrazione di Ostra Vetere, allora presieduta dal sindaco Luca Memè, una copia tridimensionale del Traiano che costituisce una sorta di *unicum* in Italia almeno per quel che concerne la scultura, come documentano i dati tecnici della riproduzione: file di 70 milioni di pixel, digitalizzazione in 3D con una maglia di 19 milioni di poligoni e una fase di stampaggio la cui accuratezza ha richiesto quindici giorni e quindici notti consecutivi di lavoro. Oggi, e anche questo va detto, Traiano non è più Traiano: la pubblicitaria su

Ostra, con una sequenza di differenti lavori che hanno visto la luce negli ultimi quattro decenni, coronati dalla recente edizione del volume curato dal prof. Pierluigi Dall'Aglio e dalla prof. Carlotta Franceschelli, sintesi dei risultati degli scavi compiuti fra 2006 e 2019 e vera e propria pietra miliare degli studi su Ostra antica, ha contribuito a far luce sull'enigma. Proprio il prof. Dall'Aglio dell'Università di Bologna, la prof.ssa Franceschelli dell'ateneo francese di Clermont Ferrand, e con loro il prof. Simone Rambaldi dell'Università di Napoli hanno certificato, sulla base di elementi storici, documentari, stilistici, di ipotesi e di confronti, di attenta rilettura della iconografia dell'imperatore l'orizzonte nuovo degli studi sulla monumentale statua: il personaggio ritratto potrebbe essere un dignitario, un notevole o un cittadino benemerito, o forse un generale di età traiana, ma non l'imperatore.

Negli anni in cui Ostra romana è stata man mano rivelata, Fondar SpA ha continuato a crescere grazie ai suoi partner e ai suoi clienti. Crescendo, ha

coltivato contestualmente efficaci rapporti aziendali e non meno solidi rapporti umani, e nei rapporti umani conta anche il dono, gesto che sintetizza una quantità di voci differenti, amicizia, stima, corrispondenza di vedute, comunanza di idee, condivisione di progetti, gratitudine. Nel segno della gratitudine nei confronti di un lucido e lungimirante imprenditore che ha legato il suo nome ai destini dell'azienda contribuendo a darle solidità e prospettive, Amilcare Battioni, Fondar realizzò anni fa, su un raffinato e raro modello settecentesco, un Crocifisso in ghisa che Battioni fece installare nella chiesa parrocchiale della sua Sorbolo. Nel ricordo di Franco Albarelli, indimenticato fondatore della Reggiana Riduttori, mancato troppo presto, ha preso invece forma, affidata alla maestria di Mario Api e Antonello Mancini, la fusione in ghisa che riproduce fedelmente, in scala, il Traiano la cui statuaria mole onorava, un tempo, le vie di Ostra antica.

E se è vero che Ostra antica non ha mai ospitato il fuoco irriverente in cui allignavano *diavoli, mazzamurelli e abatelli* posti a guardia di tesori irraggiungibili, mai trovati perché mai esistiti, è altrettanto vero che sulle sue antiche strade si affacciavano – dato reale e incontrovertibile – gli atelier metallurgici che costituirono il nerbo di un primigenio e anticipatore sistema di servizi, alimentato non da fiamme dispettose ma dal fuoco inesausto di Vulcano, il dio zoppo e deforme che tuttavia era capace di sfoderare insuperabili capolavori di fusione e di cesello; Vulcano, il cui occhio spazia ancora su quel tratto di valle, dalla città antica alla Fondar dei nostri giorni; Vulcano, che continua a battere sulla sua incudine, senza posa, dalle viscere della terra, dagli spazi divisi fra la storia, la leggenda e il mito. ■

